

- Che dici, quanti occhi ci stanno spiando? - insinuò accattivante il mio accompagnatore inclinando la testa verso di me.

- Spiando? - ribattei incredula.

Stavamo discorrendo, ben in vista sotto un lampione, appoggiati alla carretta di Valente che era parcheggiata al Largo del Ponte.

- Ah, ah!- affermò lui con un suono gutturale e rafforzò la sua convinzione con ripetuti cenni del capo. Poi allungò il collo per aspirare una lunga boccata di fumo.

- In questo momento - riprese sicuro - tu ed io siamo primi attori sotto gli occhi di una interessatissima e invisibile platea. - La mano, con la sigaretta ancora accesa, ruotò più volte nervosa a indicare le pareti di case dello spiazzo del Ponte.

- Stai a vedere! - proseguì con aria smaliziata, mentre le labbra gli si allungavano pregustando una gioia in arrivo.

- Se non ve ne andate da dietro quelle finestre - si mise a sbraitare - vi faccio vedere quanti sassi vi arrivano dentro!

Qualche scuro si chiuse; si illuminarono alcune finestre.

- Hai visto? - sogghignò, e una luce di trionfo gli si allargò a mo' di cerchi sul viso piatto. - Che ti dicevo? - rimarcò, compiaciuto d'avermi mostrato quella realtà che avversava e sprezzava; soddisfatto di avere scosso e attirato provocatoriamente l'attenzione su di sé.

- Altrimenti - soggiunse sarcastico - che cosa avranno da raccontarsi queste donne, quando domani si metteranno a sferruzzare al sole.

Guido, il mio accompagnatore, era un tipo originale e battagliero, famoso per le sue turbolenze e che, in quei primi anni sessanta, aveva il coraggio e il gusto spiccato di andare controcorrente: un anticonformista per eccellenza. Era anche un componente di quei tanti gruppetti che animavano il Corso nelle lunghe sere dei mesi estivi; gioventù baldanzosa che passava il tempo bighellonando dal Ponte della Piazza fin giù la Caserma.

Erano i figli di "buona famiglia". Taluni ancora studenti, altri aspettavano "il posto" che tardava ad arrivare; qualchuno, più fortunato, già lavorava. Io li osservavo con gli occhi da "straniera" poiché la morte di mio padre mi aveva portata a vivere, ancora ragazzina, lontana da Montella. Tornandoci solo per brevi periodi durante le vacanze ero diventata quasi una sconosciuta, senza amicizie e con poche occasioni per poterne fare. Amavo Montella. Desideravo e aspettavo di tornarci, ma quello stare sempre in casa, quella solitudine mi pesavano. Così, per poter uscire con uno scopo, mi inventai uno stratagemma. Verso sera uscendo dal Ponte sbucavo ad Avanti Corte e attraversavo, sostanzialmente, quasi tutto il Corso. Meta precisa era *Purdina*, una panetteria sita quasi in cima al Corso, dove andavo a fare la mia grande spesa: una pagnotta di pane. Qualche volta mi spingevo fino da *Macolatina*, un'altra panetteria posta proprio in cima alla Piazza. Però occorreva una buona dose di coraggio per affrontare il pubblico totalmente maschile che della Piazza era il padrone; lì se ne stava seduto a giocare a carte, a chiacchierare in piedi o con le mani dietro la schiena agitandosi in un gesticolare che dava forza e risalto alle parole. Il pubblico si sgranava in gruppetti che si scomponevano e ricomponevano continuamente, addossati alla fontana o al grosso platano. Altri se ne stavano appoggiati agli archi delle porte di quelle case, in una posizione talmente traversa, da sembrare supporti per sostenere gli stessi onde evitare un loro probabile crollo.

I più giovani, invece, erano pigramente seduti a gambe distese davanti al bar della Piazza, attenti e in attesa dell'apparire di una figura femminile; pronti a farsi attrarre da un

paio di gambe e da un seno procace; solleciti a sottolineare, con una battuta grossolana, o con un fischio, il passaggio di colei che aveva attirato la loro attenzione. Per questo motivo, per arrivare in Piazza, bisognava essere almeno in due: per sostenersi a vicenda e vincere quella sorta di pudore. Occorreva, soprattutto, una buona dose d'audacia, per salire i pochi scalini. Questi sembravano trasformarsi in una passerella di uno spettacolo di rivista, specialmente se si era sole.

Anch'io osservavo con curiosità questo o quello. Fra loro Natale: un bel ragazzo dalla figura sottile e dai capelli neri e lucidi di brillantina. Se ne stava tutto il giorno seduto sopra uno sgabello davanti alla bottega prossima al cinema, ad imbastire quarti di giacche. Ogni tanto alzava la testa e al passante o ad un amico rivolgeva un saluto, un breve cenno, un sorriso. Strada facendo, assumevo un'aria da saccente e mi divertivo a criticare il gruppo di ragazzi che mi capitava davanti. In riga, mani in tasca, si muovevano con l'andatura di chi ha tempo, scandita da arresti improvvisi e da frequenti rumorose risate. Discutevano ad alta voce. Ogni tanto si guardavano indietro. Camminavano giusto in mezzo alla via. Spavaldi. Come se fossero gli unici padroni della strada. Io mi lambiccavo il cervello per trovare per loro un nome speciale, un nome che racchiudesse il loro comportamento: l'atteggiamento di una gioventù di un piccolo mondo di provincia. "I basilischi" mi balenò d'un tratto nella mente. E il nome mi piacque.

Una sera, uno di loro mi chiese se poteva accompagnarmi. I giorni divennero importanti e pure la pagnotta di pane che mi aspettava, puntualmente, sul bancone di *Purdina*. I basilischi mi accompagnavano come cavalieri, seguendo la mia ombra e solo nel breve tratto che dal Corso portava al Ponte, Guido si staccava da loro e mi accompagnava fin sotto casa. Questo era permesso; questo era lecito. Non una promessa. L'amore? "Se ne parlerà l'anno prossimo, quando avrà finito le scuole e uscirà dal collegio", avevano deciso, per me, i miei. Eppure, "lieta stagione è cotesta". Il tempo per una breve amicizia, per un amore passeggero.

Poi il destino dispone dell'uomo. Porta a scorrere altrove il fiume della vita. Con il suo fluire scivolano via gli anni. D'improvviso, per un qualcosa che ti sfugge, emergono flash dall'inconscio: volti, luoghi, situazioni. Senza volerlo, ti chiedi come sia trascorso il tempo di degli altri. Ti ricordi di un paese che allora era bello, forse perché era il tuo ieri, e che oggi ti sembra un paese stravolto, senza storia. Ma tu continui ad amarlo e a tornarci. E t'immagini, con un po' di nostalgia, le nuove storie che la vita racconta. Forse non più al Corso, con altri basilischi per un gioco della vita che si ripete e continua.

